

Diocesi di Nola
anno sacerdotale

"Sono io che vi ho generato
in Cristo Gesù,
mediante il vangelo"
(1 Cor 4,15)

Lettera di monsignor Beniamino Depalma
Arcivescovo - Vescovo di Nola
sulla paternità spirituale dei presbiteri

*Carissimi presbiteri,
carissimi religiosi ordinati nel sacerdozio ministeriale,
carissimi Diaconi!*

1. Permettete che mi rivolga particolarmente a voi, alla vigilia dello speciale anno sacerdotale che papa Benedetto XVI ha indetto. Il cardinale Bagnasco, Presidente della CEI, nella sua prolusione del 25 maggio, ne aveva già offerto le coordinate, collegando l'evento alla nostra *formazione permanente*¹ perché diversi e molteplici sono i profili della nostra vocazione presbiterale: rapporto vitale ed intimo con il Signore, forma peculiare di vita come apostoli del Vangelo, centralità della preghiera soprattutto eucaristica, coltivazione del silenzio meditante, pratica quotidiana dell'agàpe... Tutti noi possiamo di volta in volta ripensarli e verificarli nella nostra concreta situazione rispetto alle esi-

¹ Conferenza Episcopale Italiana, LIX ASSEMBLEA GENERALE, Prolusione del cardinale Bagnasco, n. 10.

genze della chiamata divina, attraverso l'esame della nostra coscienza. Ma, di volta in volta, noi possiamo anche cogliere ulteriori aspetti e dimensioni, confrontandoci con concrete figure presbiterali e diaconali che la Tradizione e il calendario cattolico ci pongono all'attenzione.

2. Se papa Benedetto XVI, dopo l'anno dedicato all'Apostolo delle genti, punta opportunamente sul Santo Curato d'Ars, lo fa appunto per segnalarci la bellezza di questa santa figura di prete e di parroco d'oltralpe, tormentato dal pensiero di non esser degno delle trecento persone che gli erano state affidate in cura nel villaggio di Ars. È come se la santa madre Chiesa, additandoci particolarmente dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi, volesse proporci un prisma di esistenze riuscite nel sacerdozio ordinato, perciò imitabili originalmente da parte di ciascuno di noi. Nel nostro territorio diocesano è particolarmente sentita la devozione verso il primo vescovo di Nola, san Felice, che subì il martirio nella persecuzione di Domiziano del 95 d.C., oppure verso san Massimo di Nola vescovo, che resse anch'egli la nostra

Chiesa in tempo di persecuzione; o anche verso san Deodato di Nola. In Campania, poi, associamo al santo curato d'Ars la memoria del Beato Vincenzo Romano, parroco per 20 anni nel suo paese vesuviano di Torre del Greco, beatificato il 17 novembre 1963.

3. Ma in questi giorni la nostra Chiesa di Nola vuole guardare, ancora una volta, alla santa figura di Paolino, di cui nel 2009 ricordiamo un anno centenario, essendo trascorsi 1600 dalla sua ordinazione episcopale, avvenuta nel 409. Questo nostro santo Vescovo, quasi facendosi nostro “padre nella fede”, ci addita un’ulteriore possibile modalità di esistenza cristiana riuscita, sia nella vita comunitaria e nell’ascesi, praticate insieme con la moglie Terasia e gli altri che ne vollero emulare l’esempio, sia nel sacerdozio ordinato e, da Vescovo, nel governo pastorale della gente nolana. Una volta arrivato alla fede in Gesù Cristo, dopo essere stato governatore della Campania, Paolino confessava, quasi offrendoci la sintesi della sua intimità con Gesù Cristo: «L’uomo senza Cristo è polvere ed ombra» (*Carme X,289*).

Davvero, guardando a Paolino, apprendiamo il “destino” di ogni cristiano e, ancora di più, la “vocazione” di ogni pastore ordinato: se non diventiamo tutt’uno con Cristo e se non ci nutriamo profondamente di Cristo - Parola, Pane consacrato e dedizione paterna per i poveri -, siamo polvere, siamo ombra, siamo niente.

4. Sì, è l’intimità con Cristo che diviene, soprattutto per noi preti, un dinamismo missionario, in quanto ci sollecita a portare ovunque il suo Vangelo, al fine di rendere tutti «figli del Regno» (Mt 13,38). Tuttavia, se la nostra strutturale attività evangelizzatrice, «mirante a condurre gli uomini alla fede o ad irrobustirli in essa, costituisce una manifestazione preminente»² della nostra paternità spirituale, essa lo è pur sempre sulla base della nostra fiduciosa adesione battesimale a Cristo. Infatti, tutti coloro che furono raggiunti dalla *Bella Notizia* di Gesù - anche vescovi, presbiteri, dia-

² Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Pastores gregis* sul vescovo servitore del vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo, n. 26.

coni ed ordinati *in sacris* -, si riconoscono in primo luogo figli dell'unico Padre, in quanto rigenerati nell'utero battesimale della madre-Chiesa dopo essere stati partoriti alla vita dalle loro madri terrene. Ora, se i figli non possono essere pensati separatamente dai genitori e viceversa; se gli individui continuano ed esistono e realizzarsi a condizione che non vengano recisi dalle loro relazioni interpersonali, diviene effettivamente chiaro che chi, nella famiglia ecclesiale, è "padre in senso spirituale" non potrà che vivere questa sua paternità, anzitutto condividendo relazioni profonde con gli altri fratelli e sorelle di fede. Questa relazione è essenziale, non soltanto con tutte le persone affidate alle nostre cure pastorali, ma soprattutto tra noi ministri ordinati, che siamo membri di un'unica comunità sacerdotale, quella diocesana.

5. Effettivamente, fratelli carissimi, la famiglia ecclesiale diocesana è un po' come l' "utero spirituale" dal quale nascono i fratelli e le sorelle in Cristo: tutti figli dell'unico Padre, qualificati da relazioni agapiche promosse



dallo Spirito santo! Ora, cosa potrebbero mai volere i figli da un Padre se non prossimità e vicinanza, soprattutto quando le cose non vanno bene, quando tutto sembra farsi buio sul piano economico e sociale, come in questi mesi stiamo percependo drammaticamente anche nel nostro territorio diocesano all'interno di una più vasta crisi economica e finanziaria? E cosa potrebbero mai volere i nostri fratelli e sorelle di fede, da noi ordinati, se non l'amore tenero di un padre, l'affetto viscerale di una madre, l'amore fraterno di uno nella cui vita circola lo stesso sangue? Se la crisi attuale, come ho recentemente ribadito, non va letta soltanto sul piano economico, ma anche e più sostanzialmente sul piano etico e relazionale, sono le relazioni che vanno riacquisite a fondo. Relazioni profonde di noi presbiteri col Padre divino, di noi presbiteri con tutti i membri dell'ordine sacro, di noi preti, soprattutto se parroci, con tutti gli altri fratelli e sorelle di fede.

6. Riconosciamolo, le relazioni profonde si sono talvolta sfilacciate o deteriorate. Eppure è proprio grazie a



queste relazioni che noi possiamo costantemente sentirci come un “tu” di fronte ad un altro “tu”. Anche nei nostri rapporti con Dio “cuore a cuore”, noi non siamo isolati e soli di fronte ad un Infinito irraggiungibile, bensì ci percepiamo una comunità correlata. Se questa rete di relazioni ontologiche ed antropologiche regge, noi ci sentiamo davvero in intimità con Dio che è Padre ed al quale ci possiamo rivolgere come figli e, di conseguenza, stabiliamo in una nuova luce anche i rapporti tra noi. Tutto questo ci ricorda la comune figliolanza divina. A noi presbiteri, in particolare, consente di riscoprire nuovi riverberi della nostra nativa *paternità spirituale*. Per la mediazione di padri e madri nella fede, fummo infatti generati alla vita cristiana; per la mediazione di padri e madri educatori ed educatrici, fummo iniziati alla vita cristiana ed ecclesiale; ed ora, divenuti presbiteri, possiamo ancora fungere da strumenti, soprattutto quali servi dello Spirito di santità, il quale viene donato particolarmente attraverso i sette santi segni sacramentali.

7. Il Signore continua a ricordarci nelle Scritture



la nostra comune filiazione spirituale, ma il Signore a noi, consacrati nel sacro ministero, insieme al nostro essere “figli”, ricorda la nostra *paternità spirituale*. Riscopriamo con lo stesso Paolo questa peculiare nostra paternità nei confronti degli altri credenti: «Anche se aveste mille maestri, non avete però molti padri; io vi ho generato, divenite miei imitatori» (1Cor 4,15; 11,1). Quanti educatori e quanti maestri – peraltro da riscoprire nel corso del prossimo decennio pastorale che la Chiesa italiana dedica all’esperienza educativa – hanno segnato e segneranno la nostra esistenza quotidiana nei progressi culturali ed anche nel cammino di discepolato cristiano. Eppure, anche se avessimo mille maestri, a volte perfino dei cattivi maestri, abbiamo comunque un unico Padre, che è nei cieli, di cui ogni presbitero è (e dev’essere) in qualche modo il segno sulla terra e nella comunità di persone a cui il Vescovo lo ha inviato. Il presbitero svolge appunto il ruolo delicatissimo di padre dei «figli del Regno» (Mt 13,38) soprattutto quando esercita il paziente lavoro per narrare agli altri il volto di Dio e per generare, mediante la

celebrazione del Battesimo, sempre nuovi «figli del Padre che è nei cieli» (Mt 5,45).

8. E come l'apostolo Paolo più volte, nelle lettere, allude alla sua opera di paternità nei confronti di singoli figli spirituali - Onesimo, dice, è «mio figlio che ho generato in catene» (Fm 10); Tito lo chiama «mio vero figlio nella fede comune» (Tt 1,4) – anche noi, ministri ordinati nel sacramento sacro, non potremo non utilizzare accenti particolarmente affettuosi, come padri e insieme madri, nei confronti di ciascun «figlio amato e fedele nel Signore» (1Cor 4,17; cf. 1Tm 1,2.18; 2Tm 1,2; 2,1). Coloro che abbiamo iniziato al mistero cristiano e con cui dobbiamo servire il Vangelo, attendono effettivamente dei padri che sollecitino ognuno a servire il Vangelo con ciascuno di noi, «quale un figlio con il padre» (Fil 1,22).

9. Nell'ottica delle relazioni paterne, filiali e fraterne, prende nuovo vigore il segno della chiesa cattedrale. Essa appare, infatti, come simbolo della componente ma-



terna della Chiesa, in vista della rigenerazione battesimale e crismale. Luogo-simbolo della filiazione spirituale, utero materno della comunità, luogo di raduno della famiglia dei figli dello stesso Padre, è la Cattedrale. La memoria della ri-apertura della cattedrale si associa significativamente al culto delle reliquie di san Paolino. In occasione della ri-edificazione del nostro Duomo papa San Pio X concesse la traslazione a Nola delle reliquie di san Paolino, che avvenne appunto il 15 maggio del 1909. A Roma i resti di Paolino erano stati posti nella chiesa Basilica di San Bartolomeo sull'Isola Tiberina e vi erano rimasti, fin quando non furono esauditi dal Papa i voti del mio predecessore, mons. Agnello Renzullo.

10. La conclusione di quest'anno giubilare della nostra chiesa-madre - che provvidenzialmente cade nel medesimo mese di giugno 2009 -, coincide quasi con l'esordio dell'anno sacerdotale voluto da papa Benedetto XVI. Queste ricorrenze ribadiscono, agli occhi della nostra fede, come è nella Cattedrale, cioè in quello che è il tempio prin-

cipale della diocesi, che noi presbiteri, in mezzo al Popolo di Dio, siamo e dobbiamo essere, in modo speciale, i padri degli uomini e delle donne che, dal fonte battesimale della chiesa-madre, rinascono come figli del Dio uno e trino, nella Chiesa. Sì, fratelli, la nostra vocazione sacerdotale ci lega strettamente a questa “casa del Signore”, a questo tempio di Dio, “luogo dove abita la sua gloria” (*Sal* 26 [25], 8). Attraverso la Chiesa dove il Vescovo pone la sua cattedra ci sentiamo, infatti, tutti visibilmente collegati strettamente al pastore della diocesi, sotto la cui presidenza avviene qualunque altra riunione del popolo santo di Dio. Il Vescovo, infatti, è colui che, in Cristo per noi e per la nostra salvezza, in comunione con la Chiesa universale e sotto la guida del successore di Pietro, svolge il delicato ministero paterno di custode e dispensatore dei divini misteri, oltre a costituire la garanzia dell’unità ecclesiale nella pluralità dei carismi e dei ministeri.

11. Mediante l’imposizione delle mani del Vescovo, anche tutti i presbiteri sono stati uniti al Cristo, che è

capo del corpo di cui tutti possono, se vogliono, diventare membra vive rigenerate dall'acqua e dallo Spirito santo. E questo grazie al peculiare nostro ministero di partecipazione gerarchica al sacerdozio di Cristo, che ci rende idonei a "generare" continuamente alla vita soprannaturale i fratelli e le sorelle. È non soltanto una condizione ontologica la nostra, carissimi, ma anche un impegno morale, quindi un dovere. In questo senso, siamo e dobbiamo essere, effettivamente, dei "padri" per coloro che ci sono stati affidati in cura pastorale e spirituale. Chi è davvero padre, lo è soprattutto nel senso di una relazione instaurata e da coltivare continuamente. Il che comporta responsabilità educativa, oltre che uffici di culto. Bisogna che diventiamo degni nel processo che ci rende sempre più dei "padri" rispetto ai nuovi nati, degli "educatori" sinceri e generosi della fede dei figli, dei tessitori di riconciliazione nel proclamare il perdono a chi si sia davvero pentito dei propri peccati, dei segni concreti di tenerezza dell'Altissimo nel *farci prossimo* a chi è nella sofferenza e nel dolore, dei soggetti solleciti nel preparare

il pane ed il vino che alimentano quotidianamente la vita spirituale.

12. Si tratta di un'esigente meta di maturità cristiana ed umana. Ecco perché, nel percorso evolutivo verso il nostro sacerdozio ordinato, assume un'importanza speciale la cosiddetta *maturità affettiva*, nella quale ci è dato di crescere e di progredire umanamente e cristianamente. Questo avviene soltanto se il cuore aderisce progressivamente a Dio, ovvero se ci sforziamo di diventare persone mature, virili, capaci di coltivare un'autentica paternità spirituale. Noi ministri ordinati - affettivamente maturi e con personalità integrate ed armoniche - dobbiamo renderci sempre più degni di poter stare nel luogo santo del Signore, laddove rinascono alla vita vera i fedeli e laddove si celebrano i santi misteri sacramentali. Ci ammoniscano, in merito, le parole del salmista: «Chi salirà al monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo. Egli otterrà benedizione dal Signore, giu-

stizia da Dio sua salvezza» (*Sal* 25 [24], 3-4).

13. *Mani innocenti e cuore puro*, per gli ordinati della Chiesa cattolica di rito latino, possono e debbono evocare il grande dono del celibato e della vita casta, liberamente scelta a vantaggio dei fratelli e delle sorelle. Giovanni Paolo II significativamente correlava questo particolare carisma di noi presbiteri con una paternità spirituale. Essa, ricordava quel grande Pontefice, dovrebbe essere educata in maniera da assimilare in ciascuno di noi l'immagine di ogni donna come sorella e di ogni uomo come fratello e, insieme, di tutti come figlie e figli: «Per vivere nel celibato in modo maturo e sereno, sembra essere particolarmente importante che il sacerdote sviluppi profondamente in sé l'immagine della donna come sorella. In Cristo, uomini e donne sono fratelli e sorelle indipendentemente dai legami di parentela. Si tratta di un legame universale, grazie al quale il sacerdote può aprirsi ad ogni ambiente nuovo, perfino il più distante sotto l'aspetto etnico o culturale, con la consapevolezza di dover esercitare verso gli uomini e le donne a cui è inviato

un ministero di autentica paternità spirituale, che gli procura “figli” e “figlie” nel Signore (cfr. 1Ts 2,11; Gal 4,19)»³.

14. Il dono della verginità e del celibato ci consente di essere genuinamente padri dei nostri fratelli e sorelle di fede. Un dono che si fa anche vincolo giuridico. Del resto, ogni ministro ordinato «consacrato a Cristo con un nuovo ed eccelso titolo, deve essere ben conscio che ha ricevuto un dono sancito da un preciso vincolo giuridico, da cui deriva l'obbligo morale dell'osservanza. Tale vincolo, assunto liberamente, ha carattere teologale ed è segno di quella realtà sponsale che si attua nell'ordinazione sacramentale. Con esso il presbitero acquista anche quella paternità spirituale, ma reale, che ha dimensione universale e si concretizza, in modo particolare, nei confronti della comunità che gli è affidata»⁴.

³ Giovanni Paolo II, Lettera ai sacerdoti in occasione del giovedì santo 1995, n. 4.

⁴ Congregazione per il clero, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, n. 58.

15. *Mani innocenti e cuore puro* evocano, altresì, un'altra rilevante dimensione della nostra paternità spirituale. Alludo a quella che esercitiamo nel confessionale e nella direzione spirituale di coloro che ci sono stati affidati, laddove ogni presbitero diventa testimone dei grandi miracoli che la misericordia divina è in grado di operare nell'anima del credente che accetti la grazia della conversione. Essendo mediatori di qualunque rinascita spirituale legata alla conversione ed al perdono sacramentale, ognuno di noi non può non sentire come ancora più impellente l'esigenza di fare noi stessi l'esperienza di questa misericordia di Dio, attraverso la nostra regolare confessione e direzione spirituale. Mentre, infatti, siamo per gli altri padri e ministri del sacramento della riconciliazione, ci poniamo a nostra volta di fronte al nostro padre spirituale e confessore, per riconoscerci deboli e miserabili, invocare il perdono del Padre e dei fratelli, fare propositi concreti ed operativi di cambiamento e di restituzione di qualunque bene avessimo eventualmente sottratto alla santità del corpo della santa madre Chiesa.

16. Nel corso di quest'anno sacerdotale, orientati dalle virtù cristiane ed umane di san Giovanni Maria Vianney, di san Felice, di san Paolino, e di tanti santi vescovi, parroci e sacerdoti del calendario cattolico, sapremo con coraggio e speranza guardare anche ai nostri problemi ed alle possibili linee di soluzione da attingere sempre alla luce del Cristo sacerdote e pastore. Se, da una parte, il numero non rilevante dei presbiteri rispetto alle esigenze dei fedeli del nostro territorio, c'imporrà una seria riflessione e, soprattutto, una più intensa preghiera per chiedere al Padre della messe nuovi operai del Vangelo, dall'altra saremo provocati a camminare più decisamente sulla via della nostra santità sacerdotale. Non è il numero, infatti, l'elemento decisivo nella nostra missione ministeriale ed educativa, e neppure l'età anagrafica, bensì il fuoco interiore dell'amore di Cristo. La vera questione emergente per noi presbiteri è: come aiutare davvero tutti i sacerdoti a vivere oggi la loro vocazione e la loro missione tenendo conto delle trasformazioni della società post-moderna? I ministri ordinati, infatti,

anche nell'era tecnologica ed informatica, devono restare degli entusiasti testimoni di Cristo, chiamati a vivere il loro sacerdozio non da uomini tristi e scoraggiati, appiattiti su certe derive contemporanee, bensì gioiosi, coscienti e consapevoli di poter dare liberamente un contributo grande, riproponendo il Dio di Gesù Cristo al mondo di oggi.

17. Questo vuol dire, per noi, scoprire sempre da capo la grazia e il compito del nostro ministero ordinato e del nostro ruolo paterno. In quanto servizio reso alla Chiesa e al popolo cristiano attraverso la predicazione, i sacramenti, l'ordinata vita di comunità e l'aiuto ai poveri, questo servizio esige che perseguiamo davvero una profonda spiritualità, nutrita di preghiera e di intensa unione personale con il Signore, dal quale dobbiamo disporci a farci sempre da capo incontrare. Certo, è vero che alcuni sacerdoti, in varie parti del mondo, piuttosto che padri sono talora apparsi degli esseri deboli e fragili, addirittura coinvolti in problemi gravi ed in situazioni delittuose. Mentre si continua ad investigare per giudicare debitamente i devianti e, in caso

di prova, punirli, non dobbiamo tuttavia mai generalizzare. La stragrande maggioranza è fatta di persone molto degne, dedicate al ministero paterno, da veri uomini di preghiera, soprattutto eucaristica, e di carità paterna e materna, che sanno investire generosamente l'esistenza al fine di attuare una vocazione e missione che viene da Cristo, spesso con grandi sacrifici personali, ma sempre con amore autentico verso Gesù Cristo, la Chiesa e il popolo. Questi sono i preti che vogliamo, questi i preti che vogliamo essere nella nostra Chiesa particolare!

18. Siamo così richiamati anche noi, fratelli, all'esigenza educativa di formazione permanente, che la Chiesa ci raccomanda da sempre e che il prossimo decennio pastorale ci ricorderà insistentemente. La formazione permanente dei ministri ordinati ha come scopo non soltanto il necessario aggiornamento teologico-pastorale - che perseguiremo con le nostre scelte private di letture e di itinerari formativi e culturali -, ma anche un percorso sistematico di approfondimento biblico, teologico ed antropologico, che

potremo coltivare anche utilizzando le opportunità offerte dal nostro Istituto Superiore di Scienze Religiose. La formazione permanente, tuttavia, comporta in primo luogo la ripresa individuale e comunitaria delle *ragioni* e del *fascino* della nostra vocazione al ministero ordinato. La nostra è una dichiarazione d'amore a Dio ed agli altri, per cui ognuno di noi deve poter dire: «Vivo. Tuttavia non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,20*).

19. Il disegno divino della salvezza «non viene condotto a termine se non a poco a poco»⁵; anche noi, che siamo chiamati ad essere educatori e padri della comunità cristiana, abbiamo bisogno a poco a poco di essere educati da Cristo e dalla madre Chiesa nelle molteplici dimensioni della nostra identità umana e sacerdotale. Fratelli, l'esordio dell'anno sacerdotale coincide con la festa del Sacro Cuore di Gesù e con la Giornata Mondiale di preghiera per la santificazione dei sacerdoti. Innamoriamoci da capo del cuore di

⁵ *Presbyterorum Ordinis*, n. 22.

Cristo, traboccante d'amore e disposto al sacrificio ed all'im-molazione per gli altri. Promuoviamo nelle nostre comunità dei veri e propri "cenacoli" in cui consacrati e laici si dedichino, uniti fra loro e in spirito di vera comunione, alla preghiera, sotto forma di adorazione eucaristica continuata, a vantaggio dei ministri ordinati. Invitiamo, indipendentemente dall'età e dallo stato civile, tutte le donne, soprattutto le consacrate, a diventare *madri spirituali* per la santificazione di un sacerdote, ovvero ad essere persone che pregano per un sacerdote specifico e lo accompagnano così per tutta la vita in forma anonima.

20. Fratelli, se il campo è il mondo, se il buon seme sono i figli del Regno, se le zizzanie sono i figli del maligno (cf Mt 13,38), facciamoci sempre più mediatori del Figlio dell'uomo che intende gettare il buon seme nel campo del nostro territorio diocesano. Non laceriamo con il peccato la buona ed ordinata crescita dei nostri figli e figlie. Spieghiamo, con la nostra esistenza paterna e la nostra spiritualità consacrata, le "parabole" che il Signore sta ancora rivolgen-

do alle persone di oggi in vista della nuova creazione! Produca ancora la nostra terra ecclesiale, anche grazie all'opera amorosa di ministri ordinati paterni e materni, «della vegetazione, delle erbe che facciano seme e degli alberi fruttiferi che, secondo la loro specie, portino del frutto avente in sé la propria semenza, sulla terra» (cf Gn 1,11).

Tutti vi benedico, portandovi nel cuore

**+ Beniamino Depalma, arcivescovo
Vescovo di Nola**